

Recensioni

P. Gabrielli (a cura di), *Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica*, Viella, Roma 2024

Questo libro racconta di un lungo viaggio delle donne verso le istituzioni e nelle istituzioni e riflette la nuova stagione storiografica che amplia la storia delle donne in un ambito che riguarda i meccanismi di potere, i cambiamenti sociali e di costume, i criteri di rappresentazione, i nessi tra biografia e impegno istituzionale, i rapporti di genere. Si tratta di un volume che allarga i confini o se vogliamo lo sguardo oltre il contesto istituzionale per utilizzare i percorsi della storia politica, culturale e sociale. Del resto con una prospettiva diversa ma con lo stesso obiettivo opera anche il recente volume di Anna Tonelli intitolato *Presidentesse. Le donne del Quirinale nell'Italia repubblicana* (Le Monnier 2025) che apre a una storia non più declinata soltanto al maschile, almeno sino a questo momento, ricostruendo l'intreccio fra impegno privato e dimensione pubblica delle mogli e delle figlie dei presidenti della Repubblica da Ida Pellegrini Einaudi a Laura Mattarella.

Se la Repubblica italiana vede le donne, le madri costituenti e la più ampia platea delle elettrici partecipare al suo momento fondativo, è nei decenni successivi che le donne diventano all'interno delle istituzioni le protagoniste fondamentali anche di quel cambiamento che ha cercato di dare attuazione ai principi e ai valori della nostra Costituzione. E ciò si evidenzia in questo composito volume in cui la storia delle donne nelle istituzioni rappresentative viene avvicinata mediante approcci diversi (biografia, ricostruzione attività politico-parlamentare, *fashion studies*, memorialistica, P.H.), che nel loro insieme si intrecciano strettamente tra loro in una sorta di continui rimandi.

Il volume si apre con la ricostruzione effettuata con grande puntualità da Patrizia Gabrielli del dibattito storiografico sulla storia delle donne apertosi negli anni Settanta e Ottanta e inquadrato sullo sfondo delle vicende politiche vissute allora dal Paese. Anni, soprattutto gli anni Settanta, in cui si attestano riforme importanti per i diritti sociali e civili e per la vita stessa delle donne: introduzione del divorzio e depenaliz-

zazione dell'aborto. Anni in cui a fronte dello squilibrio di genere nei processi decisionali si apre un dibattito di dimensioni nazionali europee e transazionali e si cerca di raggiungere l'equilibrio della rappresentanza elettiva, di rimuovere la cosiddetta segregazione verticale e di appianare le difficoltà all'accesso ai livelli di responsabilità.

È alla metà degli anni Settanta che viene assegnato a Tina Anselmi il dicastero del lavoro mentre nel 1979 Nilde Iotti viene eletta alla Presidenza della Camera, diventando l'una e l'altra pioniera della presenza femminile a livelli apicali nelle istituzioni nel nostro Paese. Sempre nello stesso anno, in una istituzione rappresentativa sovranazionale come il Parlamento europeo sono 16 le eurodeputate italiane elette per il quinquennio '79-'84. Simone Veil diventa presidente dell'Assemblea comunitaria, incarico che manterrà fino al 1982.

Ma cosa hanno in comune figure come Nilde Iotti e Susanna Agnelli, Tina Anselmi e Adele Faccio e Tullia Romagnoli Carrettoni che sono al centro di questo volume? Apparentemente assai poco dal momento che provengono da differenti esperienze politiche: alcune sono protagoniste dei primi tre decenni della storia repubblicana, della transizione post-fascista, del miracolo economico, delle riforme mancate e di quelle varate dal centro-sinistra, delle battaglie per i diritti civili degli anni Settanta; altre arrivano più tardi, come Susanna Agnelli o Adele Faccio, ma sono accumulate tutte dall'essere state figure politiche e istituzionali in un Paese che a lungo non ha riservato uno spazio adeguato alla presenza femminile. Le differenze semmai si avvertono e si inquadrano nell'approccio con cui hanno messo in atto il loro contributo dato al miglioramento della condizione della donna e, più in generale, della società che a lungo ha visto una sottorappresentazione delle donne nel governo, statale o territoriale, ritardo che si è tradotto in una sottorappresentazione degli stessi bisogni femminili.

Ognuna di queste parlamentari ha esplicitato il suo essere donna nelle istituzioni vivendo e agendo la politica in maniera diversa come responsabilità *erga omnes* (Nilde Iotti di Monica Fioravanzo), come modo per rendersi utile agli altri (Tina Anselmi di Alba Lazzaretto), come relazione (Susanna Agnelli della Fondazione Telethon con Paolo Soddu), come battaglia per i diritti civili e per la libertà (Adele Faccio di Lucia Bonfreschi), come impegno per la cultura, per la scuola, per il movimento femminile internazionale (Carrettoni Romagnoli di Michela Minesso). Nella maggior parte di loro prevale l'idea della politica come servizio finaliz-

zato al bene comune e al bene del Paese. Tra queste si distingue, ancora priva di studi specifici, la figura di Adele Faccio per le sue battaglie dentro e fuori le aule parlamentari che hanno sempre ruotato attorno al principio della libertà e al tema della liberazione della donna; battaglie che l'hanno portata a impegnarsi nelle forme della disobbedienza civile proposte dai radicali, mentre il suo libertarismo l'allontanava dal femminismo differenzialista italiano.

Ai profili biografico-politici si affianca il saggio di Emanuela Scarpellini dedicato alla immagine pubblica delle donne in politica, legate in alcuni casi alla cultura dominante del partito e quindi poco propense a seguire politiche a favore di altre donne, se queste non rientravano nelle priorità del partito, in altri casi più vicine a programmi di tipo femminista. Donne che hanno attratto non soltanto in termini biografici, politici e culturali ma anche per il loro aspetto esteriore, i loro vestiti, il loro corpo. Un'attenzione relativa all'aspetto esteriore fondata su giudizi estetizzanti molte volte usati contro le donne per delegittimarne la figura al fine di evidenziarne l'inadeguatezza rispetto ai ruoli di rappresentanza politica. L'originalità di questo saggio consiste sia nel mostrare il giudizio dell'opinione pubblica e dell'*establishment* politico sia nell'evidenziare le scelte estetiche dell'*outfit* di alcune politiche italiane e straniere (Nilde Iotti Tina Anselmi, Emma Bonino, Rosy Bindi, Letizia Moratti, Margaret Thatcher e Angela Merkel). Il saggio decostruisce non soltanto gli stereotipi discriminanti messi in atto trasversalmente nei loro confronti dai vari partiti ma verifica anche come le donne in politica utilizzino in maniera consapevole vestiti, accessori e comportamenti attribuendogli scopi e intenzioni specifici rispetto all'ambiente di destinazione, alla loro immagine pubblica e alla loro figura privata. I casi vagliati definiscono l'adozione di un *dress code* consono non soltanto ai luoghi della politica e alle sedi istituzionali ma anche alla loro posizione politica in riferimento all'universo valoriale espresso, alla loro personalità, al loro modo di autorappresentarsi. La scelta del vestito pubblico non appare essere, quindi, una scelta del tutto casuale quanto piuttosto una operazione ben studiata in linea con quella che è l'appartenenza politica e la propria personalità.

Un altro contributo importante è quello di Marica Tolomelli che indaga sul passaggio della cultura dei femminismi nelle istituzioni attraverso l'azione svolta dalle parlamentari in un arco cronologico che va dal 1976 al 1994, una periodizzazione che si situa tra la legge sulla mag-

giore età – che ha aumentato da un lato il corpo delle elettrici e dall'altro ha aumentato e modificato il profilo sociale delle elette –, e la fase post-ideologica della politica contemporanea che a sua volta ha caratterizzato una nuova tipologia di eletta.

Una periodizzazione che vede nel 1976 un aumento della percentuale delle deputate elette superiore quella del 1948 e l'elezione di donne con un'alta formazione culturale, dovuta all'aumento della scolarizzazione femminile, molte delle quali nell'ambito della sinistra portano con sé esperienze di doppia militanza negli ambienti della politica e dell'associazionismo femminile e femminista; mentre in area democristiana per le neo-elette il percorso di formazione politica avviene all'interno del partito e nelle istituzioni locali, ma non più negli ambienti dell'associazionismo cattolico come ad esempio l'Azione cattolica che aveva caratterizzato l'esperienza della prima generazione di donne democristiane. Tale situazione riflette nelle giovani parlamentari una maggiore capacità di intervento in senso propositivo sull'agenda politica e sulle attività del Parlamento, senza produrre contrapposizioni con quelle più anziane aperte a loro volta al dialogo, alla collaborazione, al confronto, all'ascolto e all'apprendimento reciproco. Gli anni Settanta sono anche gli anni, peraltro, non lo dobbiamo dimenticare, in cui le donne della prima generazione delle parlamentari italiane ricoprono ruoli istituzionali apicali come nel caso di Tina Anselmi e di Nilde Iotti.

Il gruppo indubbiamente a cui deve essere riconosciuto un ruolo e un peso nelle istituzioni ben delineati è quello delle donne della sinistra, legate a un partito che in quegli anni vede indubbiamente rapporti di genere spesso conflittuali ma indubbiamente dinamici, e perché soprattutto tra le donne delle generazioni più giovani, in particolare nel Pci, cresce l'insofferenza verso la sopravvivenza di pregiudizi e pratiche di natura patriarcale che il partito non sempre riesce a marginalizzare. Questi vengono progressivamente superati grazie anche alla sensibilità politica e culturale di Enrico Berlinguer e di Nilde Iotti, mentre figure come quelle di Adriana Fabbri Seroni spingono il Pci ad aprirsi alle istanze femministe e fare proprie questioni come la famiglia, i rapporti tra i generi, la procreazione e l'aborto, il lavoro femminile e spingono altresì le donne comuniste a organizzarsi in Parlamento con il Gruppo Interparlamentare Donne prima e successivamente a redigere la *Carta Itinerante* delle donne. Altre questioni trasversali e di crescente rilievo vengono affrontate dalle parlamentari dalla fine degli anni Settanta come la violenza ses-

suale (di cui nel 1996 viene approvata la legge), la salute e l'ambiente in connessione non solo con l'istituzione del servizio sanitario nazionale nel 1978, ma anche con i disastri ambientali che mettono in evidenza il nesso in negativo tra sviluppo industriale e ambiente.

L'autonarrazione femminile dedicata alla politica è al centro del contributo di Giulia Cioci che censisce la pratica scrittoria di deputate, senatrici e di donne politiche con incarichi di governo tra gli anni Ottanta e Novanta. La scrittura autobiografica restituisce il diverso grado di identificazione e di inserimento nelle istituzioni repubblicane che offre una articolata varietà di raffigurazioni del sé riflettendo anche la collocazione delle autrici nelle diverse formazioni politiche o nei contesti movimentisti. Nella complessità della scrittura soggettiva non sempre emerge la sfera intima e privata sebbene non manchino parlamentari che dichiarano la difficoltà e la fatica della conciliazione della vita privata con un impegno politico vissuto come totalizzante e nel quale il punto di raccordo tra privato e pubblico è costituito dalla maternità che determina una serie di cambiamenti di rapporti. Lo studio delle memorie fa emergere anche altri tratti distintivi come il rifiuto di essere un politico donna ricalcato su uno stile maschile nella rivendicazione, al di là delle appartenenze partitiche, di una propria specificità che decostruisca la contrapposizione dei ruoli di genere (con la battaglia delle quote rosa promossa da Laura Cima del gruppo dei Verdi) e porti a seguire una prassi politica propria delle donne.

Nell'ultimo saggio del volume di Graziella Gaballo sulla base della metodologia della P.H. emergono alcuni elementi già sottolineati dai contributi contenuti in questo volume ossia la disomogeneità di informazione che riguarda le cinque donne politiche protagoniste della storia della Repubblica prese in considerazione, con uno sbilanciamento nei confronti della narrazione della loro vicenda pubblica per Susanna Agnelli e Adele Faccio, a differenza di Nilde Iotti e Tina Anselmi, ma potremmo dire anche, in misura minore, per Tullia Romagnoli Carrettoni. Una disomogeneità nella bibliografia cartacea che si riflette per l'Agnelli e la Faccio anche nel *web*, nelle fonti audio-visive, cinematografiche, mediatiche, nella toponomastica urbana, nell'intitolazione di spazi pubblici e che segna le difficoltà che anche nelle istituzioni repubblicane le donne nel nostro Paese hanno vissuto.

S. Carfagna, «Quel ballo con il duce». Diario di Stella Carfagna. Storia di una famiglia privernese tra XIX e XX secolo, dai Lepini all'Agro pontino, a cura di D. Carfagna, Atlantide Editore, Latina 2024

158

Quando ci si addentra nella vita di una persona crediamo sia buona norma farlo in punta di piedi, con il rispetto dovuto al percorso compiuto nell'andare dell'esistenza terrena, con tutte le sue qualità e i suoi difetti, con i suoi momenti positivi e quelli negativi.

“Quel ballo con il duce”, il diario di Stella Carfagna, pone il lettore di fronte a tante immagini. Scorrendo le pagine, si ha l'impressione di percorrere una galleria fotografica nella quale, oltre e attorno ai particolari della quotidianità, è posto in essere, partendo dalla prospettiva inevitabilmente soggettiva dell'autrice, il tentativo di orientare gli sguardi al fine di non perdere la visione d'insieme sulla storia della prima metà del Novecento. La storia, infatti, emerge all'interno del diario come una grande madre, che ammantava l'incedere degli eventi narrati: dall'Italia di inizio Novecento alla Grande Guerra, dal fascismo alla Seconda guerra mondiale, fino ad arrivare alla Liberazione e alla nascita della Repubblica.

Nonostante le tante, significative istantanee legate alla realtà dell'Italia centro-meridionale in età liberale e giolittiana, il primo avvenimento di grande impatto che si incontra tra le pagine delle memorie è senza dubbio la Grande Guerra. Colpiscono in modo particolare le parole che Stella Carfagna dedica ad Antonio Corsi (che ricorda affettuosamente con il soprannome *zi 'Ntoniuccio*), fratellastro della madre morto all'Asinara nel 1918: «Non era il tipo eppure morì in guerra», scrive l'autrice. Queste poche lettere restituiscono molto bene il destino di tanti giovani appartenuti a quelle generazioni di fine Ottocento, di tutti coloro quindi che – con più o meno convinzione – contribuirono tramite il loro sacrificio nelle trincee a rinsaldare la nazione. Il difficile dopoguerra sfociò nel fascismo, nodo centrale del diario.

In linea generale, il fascismo nelle realtà locali propone un paradosso perché alla vocazione teorica al centralismo – e alla presenza della figura unitaria carismatica di Mussolini – corrisponde una profonda differenziazione periferica nella prassi. Nel fascismo, infatti, è possibile rintracciare caratteristiche di base diverse in relazione alle esperienze locali: il fascismo agrario tosco-emiliano, il fascismo di confine a Trento, Trieste, Bolzano e Fiume, il fascismo a tendenza monarchica in Piemonte, le molte varianti del fascismo meridionale (dalla Puglia agraria e sindaca-

lista, alle espressioni di sinistra calabro-campane), le figure dei ras, che rappresentavano delle realtà geografiche ancor prima che politiche, per portare qualche caso. È difficile negare, inoltre, il fatto che alcuni centri avessero un peso e una visibilità maggiore rispetto ad altri e che ognuno, soprattutto tra coloro che avevano aderito con convinzione, vivesse il proprio fascismo, il fascismo della propria realtà, grande o piccola che fosse.

Non è casuale dunque, ricollegandoci al libro, la forte contrarietà di Vittorio Alfieri – il futuro marito di Stella Carfagna – nei confronti del suo trasferimento a Priverno dalla zona del viterbese da dove era partito, con la colonna di Santa Marinella e senza la complicità del padre, per partecipare alla marcia su Roma. Come non è casuale l'adesione di Stella al fascismo, colpita da quello che vedeva intorno a sé. Ci sono pagine di assoluta fascinazione verso la personalità e l'immagine del duce, verso le grandi opere – tra tutte chiaramente le bonifiche – e, più in generale, verso l'idea di un Paese che alza la testa verso la modernità. Lo dimostrano, ad esempio, le passioni “dannunziane” di Stella Carfagna.

Nell'ultima parte delle memorie, l'attenzione di Stella Carfagna si sofferma prima sulle drammatiche conseguenze del cruciale 1943, l'anno sia del 25 luglio che dell'8 settembre, e poi sulle prime fasi del dopoguerra. «Su quelle giornate – osserva l'autrice – ogni italiano potrebbe scrivere il suo libro, perché ognuno ebbe la sua avventura».

La descrizione di quanto avvenne in prossimità della linea Gustav (il rapporto con i tedeschi, i bombardamenti, la fame, il vivere da sfollati, le marocchinate e tanto altro) è raccontato con grande lucidità; traspare ancora limpida, nonostante gli anni trascorsi – le memorie sono firmate luglio 1982 –, l'incertezza di quei momenti, in bilico tra la vita e la morte.

Passata la guerra, con una intera esistenza da ricostruire, le famiglie cominciarono a fare i conti con l'esperienza fascista e con le misure di epurazione. Per capire il clima e quanto le misure liberticide del regime fossero penetrate nelle abitudini di tanti italiani basta un esempio indicativo: quello di Elvira Carfagna, sorella di Stella e insegnante in servizio nelle scuole di Priverno dal 1914, che salutò romanamente la commissione chiamata a giudicare la sua condotta durante il ventennio.

Dal racconto di tante vicende particolari e personali, si comprende l'apprezzabile onestà di queste memorie. Stella Carfagna non ha tentato con l'inchiostro di ricostruirsi una verginità, come fecero molti ita-

liani dopo il 1945 – un Paese risvegliatosi magicamente con “45 milioni di antifascisti”, secondo un’espressione sarcastica attribuita a Winston Churchill –, ma di affrontare, con ironia a volte scanzonata e diverse punte di amarezza, da un originale punto di vista femminile le piccole storie familiari e territoriali inserite nel grande fiume della storia nazionale.

Matteo Antonio Napolitano

M. Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Neri Pozza, Vicenza 2022

La sequenza degli eventi che si apre con l’8 settembre 1943 e si distende nei mesi successivi fino alla Liberazione costituisce uno dei passaggi più drammatici e rivelatori della storia italiana contemporanea: è il tempo della dissoluzione dello Stato, della frattura dell’unità nazionale, dell’occupazione tedesca e della guerra civile. In tale contesto, Milano si impone come osservatorio privilegiato, non solo per il suo ruolo di capitale economica e simbolica del Paese, ma anche per la densità delle trasformazioni che qui si producono, investendo simultaneamente istituzioni, società e forme della vita quotidiana. La corposa monografia di Marco Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò* (Neri Pozza), si inserisce con piena consapevolezza in questo orizzonte, offrendo un affresco d’analisi ampio, fondato e storiograficamente maturo dell’esperienza milanese sotto la Repubblica sociale italiana. Sin dall’apertura, dedicata alle giornate dell’armistizio, emerge la cifra metodologica dell’opera: un uso rigoroso e insieme narrativamente efficace delle fonti, che consente all’autore di restituire la complessità di una città al collasso. La Milano dell’estate 1943 appare come uno spazio profondamente segnato dalla guerra: i bombardamenti hanno distrutto interi quartieri, la popolazione è ridotta e dispersa, le strutture produttive sono compromesse, mentre la crisi alimentare e la precarietà abitativa definiscono l’orizzonte quotidiano dell’esistenza. A questa dimensione materiale si sovrappone quella morale e psicologica: il crollo del regime fascista e l’incertezza sul futuro producono un clima sospeso, in cui speranza e disorientamento convivono in modo instabile. Le testimonianze coeve, come quelle di Camilla Cederna, contribuiscono a delineare un paesaggio urbano e umano segnato da una percezione diffusa di fine e di disgregazione. Particolarmente significativa è la de-

scrizione minuziosa delle ore immediatamente successive all'annuncio dell'armistizio. Cuzzi mette in luce con chiarezza il carattere improvviso e traumatico del crollo delle strutture statali: le catene di comando si interrompono, le autorità civili e militari risultano incapaci di coordinare una risposta, mentre le truppe italiane, prive di ordini e di riferimenti, si disgregano rapidamente. In questo vuoto di potere si inserisce con rapidità ed efficacia l'iniziativa tedesca, già predisposta attraverso i piani operativi elaborati nei mesi precedenti. La figura del generale Ruggero, comandante della piazzaforte milanese, assume in questa cornice un valore emblematico: posto di fronte a una situazione militare compromessa e a una sostanziale assenza di direttive, egli opta per una linea di negoziazione con i tedeschi, nella convinzione di poter evitare la distruzione della città. Tale scelta, analizzata dall'autore con equilibrio e attenzione allo scenario complessivo, si rivela tuttavia illusoria, consentendo di fatto l'ingresso indisturbato delle forze occupanti. Il nodo della mancata resistenza militare costituisce uno dei punti più rilevanti dell'analisi. L'autore ricostruisce con precisione le condizioni materiali e psicologiche delle forze italiane: reparti logorati dalle campagne precedenti, dotazioni insufficienti, morale compromesso, assenza di coordinamento strategico. A ciò si aggiunge la fragilità delle strutture civili e politiche, ancora incapaci di tradurre in azione organizzata le prime forme di opposizione antifascista. In tale quadro, l'ipotesi di una difesa efficace della città appare difficilmente praticabile. Tuttavia, la rinuncia allo scontro armato non è priva di conseguenze sul piano simbolico e morale: come testimoniano le memorie del colonnello Malgeri, essa si traduce in una percezione diffusa di umiliazione e di perdita di sovranità, destinata a segnare profondamente la coscienza collettiva. Uno degli aspetti più originali del volume è rappresentato dall'attenzione alla dimensione della vita quotidiana. Milano non è soltanto il teatro di eventi politico-militari, ma un organismo complesso, attraversato da pratiche sociali, strategie di adattamento e forme di resistenza diffusa. Cuzzi restituisce con efficacia la coesistenza di continuità e rottura: da un lato, la persistenza di abitudini e ritmi urbani – i trasporti, le attività commerciali, gli spazi di svago – dall'altro, l'irruzione costante della violenza, che si manifesta nei rastrellamenti, nelle deportazioni, nelle esecuzioni sommarie. La normalità, lungi dall'essere un dato stabile, appare come una costruzione precaria, continuamente minacciata dalla presenza dell'occupante. In questo contesto, l'analisi della repressione nazista assume un

ruolo centrale. L'ingresso a Milano delle unità della *Leibstandarte Adolf Hitler* segna l'avvio di una fase caratterizzata da un uso sistematico della violenza, finalizzato al controllo del territorio e alla disarticolazione di ogni possibile forma di opposizione. Le prime fucilazioni di civili, spesso estranei a qualsiasi attività resistenziale, rivelano la logica della punizione collettiva e della deterrenza preventiva. Milano si configura così come uno spazio in cui si sperimentano modalità di dominio che si estenderanno progressivamente all'intero territorio occupato. Parallelamente, il volume segue con attenzione la genesi delle strutture della Resistenza. La formazione del Comitato di liberazione nazionale e delle prime organizzazioni partigiane viene analizzata nel suo sviluppo concreto, evidenziando le tensioni interne tra le diverse componenti politiche. Le divergenze tra forze moderate e forze di sinistra, lungi dall'essere marginali, incidono profondamente sulle modalità dell'azione clandestina e sulla definizione degli obiettivi strategici. Ne emerge un quadro articolato, in cui la Resistenza milanese appare come un processo in divenire, segnato da conflitti, adattamenti e progressive forme di coordinamento. Dal punto di vista storiografico, l'opera di Cuzzi si distingue per la capacità di integrare piani diversi dell'analisi: quello politico-istituzionale, quello militare e quello sociale. Tale integrazione consente di superare una visione riduttiva della guerra come semplice sequenza di eventi bellici, mostrando invece i tratti di un'esperienza complessa, capace di investire l'intero tessuto della società urbana. Milano emerge così non solo come scenario, ma come soggetto storico, luogo in cui si manifestano e si intrecciano le dinamiche fondamentali della crisi dello Stato fascista e della costruzione di nuove forme di legittimità politica. In questa prospettiva, il volume di Cuzzi si configura come contributo prezioso e di ampio respiro per comprendere il tempo dell'occupazione, in cui la violenza, la disgregazione istituzionale e l'emergere di nuove forme di organizzazione politica e sociale si intrecciano in modo indissolubile. La città appare al tempo stesso spazio di dominio e di resistenza, luogo in cui la crisi dello Stato si traduce in esperienza quotidiana e in cui, nel pieno della tragedia, prendono forma i presupposti della futura ricostruzione politica e civile dell'Italia.

Andrea Giuseppe Cerra

G. Oliva, *Il purgatorio dei vinti. La storia dei prigionieri fascisti nel campo di Coltano*, Mondadori, Milano 2023

Tra il 2023 e il 2024 Gianni Oliva scrive due testi che, trattando argomenti diversi, hanno un minimo denominatore comune: la memoria e la sua funzione pubblica. In questo libro, l'Autore, occupandosi di un tema poco trattato dalla storiografia, vuole ricostruire, per comprenderle, le ragioni di chi si è schierato «dalla parte sbagliata della storia»: «Per capire ciò che è accaduto, per capire come è potuto accadere» (p. 8). *Il purgatorio dei vinti*, infatti, ripercorre le vicissitudini di quanti, per non aver rinnegato le proprie idee, sono finiti nei vari campi di concentramento alleati costruiti in Italia, in cui spicca per grandezza e importanza quello di Coltano.

Dalla cultura al mondo dello spettacolo passando per altri ambiti, sono vari i nomi di chi, tra immediate rivendicazioni, ammissioni postume o negazioni, ha aderito alla Repubblica sociale e pagato questa scelta con l'internamento nei campi di prigionia alleati: Raimondo Vianello, Walter Chiari, Enrico Maria Salerno, Dario Fo, Ugo Tognazzi, Marcello Mastroianni, Mauro de Mauro, Gastone Gambara, Ardengo Soffici, Ezra Pound e Roberto Vivarelli.

In tutto si parla di un totale di cinquantacinque mila fascisti prigionieri nell'universo concentrazionario italiano. Diversi sono i campi sparsi su tutta la Penisola come varie sono le motivazioni degli arresti. Mentre gli internati del centro-sud sono accusati di attività di spionaggio e agitazione del fascismo clandestino, oppure per i ruoli ricoperti durante il ventennio, al Nord i prigionieri sono i militi di Salò. In un clima di violenza totale come quello generato dalla guerra civile, dove il semplice sospetto è condizione sufficiente per l'arresto, il ricordo generale della prigionia è legato alle pessime condizioni di vita: «La memoria di chi è stato prigioniero a Coltano è legata soprattutto ai maltrattamenti. La disciplina è rigida e il trattamento riservato ai fascisti è peggiore di quello previsto per i prigionieri di guerra» (p. 140).

Oliva non si limita a descrivere le condizioni di vita dei prigionieri ma analizza anche le forze armate della Repubblica sociale e il dibattito riguardante la loro condizione giuridica di prigionieri di guerra. Infatti, sebbene la Repubblica sociale non sia riconosciuta come Stato dalla quasi totalità degli altri Paesi esteri è altrettanto vero che i suoi soldati rientrano formalmente nello status di prigionieri di guerra previsto dal-

la convenzione dell'Aja del 1907: «Le truppe repubblicane hanno a capo una persona responsabile dei suoi subordinati, hanno un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza, portano armi apertamente, si conformano alle leggi e ai costumi di guerra» (p. 124). Tuttavia, nonostante questo, sottolinea Oliva, «lo status di prigionieri di guerra viene negato» (p. 127).

L'Autore, attraverso le testimonianze dei protagonisti, vuole non solo ricostruire un tema poco indagato dalla storiografia ma, soprattutto, mettere in evidenza le motivazioni di quanti scelsero di seguire Mussolini al nord. Questa ricerca non è fine a sé stessa e nemmeno volta a giustificare o peggio legittimare chi aderì alla Repubblica sociale ma si inserisce in un discorso complessivo di ricostruzione della memoria pubblica. Infatti, come l'Autore ha già spiegato in un altro testo, gli italiani non hanno fatto i conti con il fascismo perché hanno selezionato un'esperienza minoritaria, quale fu quella resistenziale, innalzandola a epopea di popolo per occultare l'adesione in massa degli italiani al fascismo, facendone così ricadere le colpe su una parte di essi, quelli che aderirono alla Rsi: «Riconoscere le motivazioni di chi è andato a Salò non significa riabilitare la Repubblica sociale, ma evitare che essa funga da assoluzione per tutti coloro che non hanno fatto i conti con le proprie responsabilità di cittadini irreggimentati dal fascismo» (p. 33). Da questo punto di vista è preziosa, perché rappresenta un'importante lezione di storia, la testimonianza di Roberto Vivarelli. Infatti, contrariamente ad altri che hanno cercato di nascondere il proprio trascorso – il cui emblema è Dario Fo – Vivarelli non analizza il passato con gli occhi del presente e afferma che, in quel preciso contesto, con le medesime esperienze alle spalle, rifarebbe la stessa scelta. Non si tratta di dare un giudizio di valore postumo ma di calarsi nel tempo in cui si vive e in base a questo prendere la propria decisione: «Se qualcuno mi chiedesse se sono pentito di aver combattuto nelle file della repubblica di Salò, risponderei che non soltanto non sono pentito, ma ne sono a mio modo orgoglioso, pur essendo oggi consapevole che la causa era moralmente e storicamente ingiusta. Allora ho fatto quella scelta perché la mia personale storia non mi consentiva altra scelta: ipotizzare altro con il senno di poi significherebbe solo attribuire a me stesso, in astratto, una vita e una storia che non erano mie» (p. 32).

Sono tanti gli italiani che hanno sostenuto il fascismo perché in quel momento, per diverse motivazioni, ritenevano fosse la scelta migliore,

tuttavia, sottolinea Oliva, la narrazione della memoria pubblica tramandata dal 1945 in poi è diversa. Essa assolve gli italiani dalle proprie responsabilità, dimenticando i milioni che hanno aderito al fascismo ed esaltando, facendoli apparire totalità, i pochi animatori del fenomeno resistenziale: «La “vulgata” antifascista ha preso l’unica esperienza del 1940-45 che ci metteva dalla parte giusta della storia, la Resistenza, e l’ha trasformata nella foglia di fico dietro cui nascondere colpe, corresponsabilità, vergogne: come ha scritto un grande storico liberale, Rosario Romeo: “la Resistenza, opera di una minoranza, è stata usata dalla maggioranza degli italiani per sentirsi esonerati dal dovere di fare fino in fondo i conti con il proprio passato”» (pp. 183-184).

La memoria storica tramandata dal secondo dopoguerra, dunque, invece di comprendere le ragioni di quanti hanno sostenuto il fascismo ha semplicemente creato ad arte una visione manichea della storia in cui, da un lato c’erano le forze del male, i fascisti identificati nei sostenitori di Salò, mentre, dall’altro, le forze del bene, ovvero la maggioranza del popolo italiano che ha riscattato dopo l’8 settembre l’onore d’Italia attraverso la lotta armata partigiana e la cobelligeranza.

Tutti i nomi citati in questo libro, di maggiore o minore prestigio che siano, non sono criminali di guerra né pericolosi antidemocratici eppure aderirono al fascismo. Perché personaggi che avranno un ruolo di spicco nell’Italia repubblicana scelsero di sostenere il regime mussoliniano? L’Autore, tramite questa domanda di fondo, vuole ricostruire una memoria storica unitaria in grado di ricucire una ferita aperta da ormai più di ottant’anni: «Scrivere di Coltano non significa né assolvere né condannare: ma, ottant’anni dopo, cercare di comprendere perché tanti, in quegli anni disperati hanno scelto la parte sbagliata» (p. 188).

Cristian Leone

S. Mura (a cura di), Antonio Segni e i giuspubblicisti. Carteggio sui poteri del Presidente della Repubblica, Franco Angeli, Milano 2024

Di recente è stato pubblicato, per i tipi di Franco Angeli editore, il testo curato da Salvatore Mura sul dialogo epistolare, svoltosi nel 1956 e nel periodo compreso dal 1962 al 1964, tra Antonio Segni e tredici illustri giuspubblicisti, ovvero: Gaspare Ambrosini, Paolo Biscaretti di Ruffia, Giorgio Bo, Giuseppe Chiarelli, Vezio Crisafulli, Leopoldo Elia, Carlo

Esposito, Giuseppe Guarino, Giuseppe Maranini, Aldo Moro, Costantino Mortati, Meuccio Ruini e Aldo Sandulli. Lo studio di Mura ha interessato la ricerca presso l'Archivio Costantino Mortati nella Fondazione Paolo Galizia, il Fondo Leopoldo Elia nell'Archivio storico della Camera dei Deputati e naturalmente l'Archivio Antonio Segni.

Sullo sfondo della trattazione, sono visibili quelle riflessioni politiche e giurisprudenziali più esclusive, che i protagonisti elaborarono proprio con l'obiettivo di renderle esplicite al dibattito pubblico a tempo debito. Con una formazione di base giuridica, Segni – che fu presidente della Repubblica dal maggio 1962 al dicembre 1964 – reputava i suoi interlocutori accademici come dei colleghi alla pari. L'argomento cardinale della discussione concerneva l'interpretazione delle competenze e dei limiti costituzionali del capo dello Stato rispetto agli altri poteri del nuovo Stato repubblicano: episodi di concorrenza o di frizione tra le alte istituzioni si erano già manifestati nei primi due decenni di vita repubblicana. I poteri del presidente della Repubblica si inserivano pienamente o implicitamente nelle dinamiche politico-costituzionali dell'esecutivo, del legislativo e del giudiziario. Pertanto, entravano nel gioco politico moderno nuove questioni e nuovi strumenti di azione. *In primis*, il ruolo mediatico della figura presidenziale in pubblico già a quel tempo assumeva una caratura di primo piano, e il precedente mandato di Giovanni Gronchi fu esemplare in questo senso. Rispetto a Enrico De Nicola e a Luigi Einaudi, grazie al carisma, alla «retorica quirinalizia» e al consenso generale che aveva acquisito nel suo settennato, Gronchi si giocò una possibile rielezione. Tuttavia, in virtù di contrasti interni tra le correnti democristiane si optò per favorire l'elezione di Antonio Segni. Anche da queste carte si evince quanto il politico sassarese si mostrò contrario al doppio mandato presidenziale, prevedendo una riforma che favorisse un ricambio al vertice del Quirinale.

Lucidamente, Segni riscontrava a quel tempo le aporie istituzionali scaturenti dalla «partitocrazia» (Maranini, p. 212) parlamentare e dalla concorrenza tra i diversi poteri. I giuspubblicisti affrontarono la difficile ridefinizione delle attitudini del presidente in qualità di «garante» o di «custode» nel processo legislativo, specialmente attraverso il potere di rinvio a esame di un testo di legge alle Camere, come indicato dall'articolo 87 della Costituzione. Analogamente, il dibattito continuava riguardo il potere di scioglimento delle Camere, previsto dall'articolo 88 Cost. In mancanza dell'elezione diretta, e quindi dell'interdipendenza con

il Parlamento, il capo dello Stato nei fatti non poteva agire oltre le raccomandazioni seppur cariche di motivazioni politiche. L'operatività della Corte costituzionale si dispiegava in posizioni più autonome nei singoli casi da valutare, in virtù della sua legittimazione per nomina dei tre differenti poteri: il presidente della Repubblica, il Parlamento in seduta comune e la Magistratura suprema.

L'esperienza personale di Segni fu contraddistinta dallo spiacevole stato di salute che lo portò alle dimissioni definitive dalla carica quirinalizia: difatti, nel confronto epistolare, un argomento delicato riguardava proprio la fattispecie di impedimento del presidente nello svolgere le sue funzioni. Indagando l'articolo 86 Cost., sorgevano interrogativi riguardo le prerogative del vicecapo dello Stato, ossia del presidente del Senato, a fronte di un'eventuale assenza provvisoria o grave del presidente della Repubblica. Nei pareri scientifici presenti in allegato a queste lettere, i giuspubblicisti fecero oltretutto continui rimandi ai sistemi costituzionali esteri e, dunque, si esplicavano delle vere e proprie considerazioni dottrinarie di diritto costituzionale comparato. Sul tema dell'interpretazione dell'articolo 86 Cost., Aldo Moro rispose ai quesiti di Segni allegando un lungo appunto (pp. 93-106) del magistrato Gaetano Scarpello, allora capo dell'Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia: si deduceva che, nei contenuti e nella forma, potevano sussistere due tipologie di conflitto, ovvero tra istituzioni oppure tra personalità su questioni concorrenti.

Altro tema pregnante che fu discusso concerneva la rappresentatività e la funzione del presidente, nella prassi del mandato, in qualità di «guardiano» dei conti pubblici, contestualmente alla volontà di agire in favore della tutela del lavoro, della proprietà privata, dei diritti sindacali e delle libertà economiche. Memore di aver ricoperto l'incarico da presidente del Consiglio (1955-1957, 1959-1960), Segni al Quirinale (1962-1964) intendeva essere più presente nella discussione pubblica inerente queste materie, tuttavia, soppesando le eventuali conseguenze che un intervento presidenziale avrebbe potuto provocare, e quindi se ciò fosse percepito in realtà come una "invasione" degli spazi politico-istituzionali esterni ai compiti assegnati dalla Costituzione. Considerando la allora recente esperienza costituzionale della confinante Repubblica francese nel 1958, in Italia, soltanto il risvolto di una riforma presidenzialista avrebbe potuto soddisfare una visione così ampia dei poteri direttamente conferiti da una nuova legittimità popolare.

Nella lettura di questo saggio, si possono notare due aspetti tematici incidentali: da una parte, vi erano dei tecnici del diritto costituzionale con una profonda consapevolezza politica e quindi con finalità di partecipazione attiva al dibattito; dall'altra parte, vi era un ceto politico già intellettualmente preparato, ma bisognoso di relazionarsi con la compagine accademica. E questo testo rende ancora più evidente come al vertice, anche il capo dello Stato si preoccupava della prassi politica e della revisione costituzionale, chiedendo una diretta consulenza scientifica in vista dei suoi interventi pubblici. Già negli anni Cinquanta, la necessità di una continua revisione e riforma del testo costituzionale e delle istituzioni repubblicane, era stata preannunciata da esperti costituenti come Piero Calamandrei e, nel decennio successivo, Segni ne constatava l'ulteriore urgenza. Si desume che la maturazione di questa apprensione ebbe modo di ripetersi e di diffondersi tra figure diverse dell'esperienza politica e giuridica dell'Italia repubblicana, pertanto, confrontandosi queste tendenze, con altrettante conservative dell'impianto istituzionale. In conclusione, bisogna sottolineare che questo testo può interessare a studiosi di storia delle istituzioni e dei partiti, parimenti agli interessati di diritto costituzionale. All'interno di ciò, si aggiunge un saggio introduttivo del professor Mura che ha delineato approfonditamente il profilo politico-culturale di Antonio Segni.

Pierpaolo Naso